

GIOVEDÌ III SETTIMANA T.O.

2Sam 7,18-19.24-29

Dopo che Natan gli ebbe parlato, ¹⁸il re Davide andò a presentarsi davanti al Signore e disse: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui? ¹⁹E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, Signore Dio: tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è la legge per l'uomo, Signore Dio! ²⁴Hai stabilito il tuo popolo Israele come popolo tuo per sempre, e tu, Signore, sei diventato Dio per loro.

²⁵Ora, Signore Dio, la parola che hai pronunciato sul tuo servo e sulla sua casa confermala per sempre e fa' come hai detto. ²⁶Il tuo nome sia magnificato per sempre così: "Il Signore degli eserciti è il Dio d'Israele!". La casa del tuo servo Davide sia dunque stabile davanti a te! ²⁷Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai rivelato questo al tuo servo e gli hai detto: "Io ti edificherò una casa!". Perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera.

²⁸Ora, Signore Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità. Hai fatto al tuo servo queste belle promesse. ²⁹Dégnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sia sempre dinanzi a te! Poiché tu, Signore Dio, hai parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo è benedetta per sempre!».

Il brano biblico odierno non contiene una narrazione ma è costituito da una preghiera che esprime l'adesione totale di Davide al disegno che Dio gli ha svelato. Da essa possiamo trarre alcuni spunti teologici e sapienziali.

Davide viene intanto descritto nella sua prontezza a rispondere a Dio che gli ha parlato: «Il re Davide andò a presentarsi davanti al Signore e disse: "Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui?"» (2Sam 7,18). In questo episodio, dopo avere ricevuto una profezia a suo riguardo, risponde con prontezza a Dio che gli ha parlato. Egli non si attarda né rimane nel mutismo dell'indifferenza; piuttosto, l'ascolto della Parola di Dio sfocia nella preghiera. Pertanto possiamo cogliere in questo inizio del brano il duplice movimento della Parola di Dio, come viene descritto anche dal profeta Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11). La Parola è paragonata appunto alla pioggia e alla neve che scendono dal cielo e poi vi ritornano dopo aver compiuto l'opera di fecondazione della terra. Volendo utilizzare questo schematismo, Davide viene ci si presenta qui come quel terreno fertile su cui scende la

rugiada della Parola di Dio per ritornare a Dio dopo avere prodotto i suoi effetti; infatti, proprio questo è il movimento della Parola in tutti coloro che vivono della luce della fede: nessuno che ascolti profondamente la Parola di Dio può rimanere muto, senza sentire il bisogno di restituire a Dio la sua stessa Parola sotto forma di lode, di ringraziamento e di richiesta.

Davide inizia la sua preghiera con le parole: «Chi sono io, Signore Dio?» (2Sam 7,18). Questa domanda contrasta nettamente con l'atteggiamento che Davide aveva mostrato in precedenza, quando era convinto di dover costruire una casa a Dio. Adesso, il suo pensiero si è notevolmente ridimensionato. Egli ha finalmente compreso che essere servo di Dio non consiste nel fare "qualcosa" per Lui, ma semplicemente nell'accogliere il suo dono, che è l'elezione. Egli intuisce inoltre che, pur avendo ricevuto da Dio la massima gloria che si possa desiderare sulla terra, dal punto di vista del Signore tutto ciò è ancora troppo poco. I regni terreni sono un nulla agli occhi di Dio, per quanto sia il vertice della gloria umana; ma Dio vuole dare ai suoi servi molto di più: «E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, Signore Dio: tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è la legge per l'uomo, Signore Dio!» (2Sam 7,19). In questo, ci sembra di sentire l'eco delle parole del profeta Isaia: «È troppo poco che tu sia mio servo» (Is 49,6).

La preghiera di Davide continua poi come una risposta di totale adesione alla volontà di Dio: «Ora, Signore Dio, la parola che hai pronunciato sul tuo servo e sulla sua casa confermala per sempre e fa' come hai detto» (2Sam 7,25). In sostanza, egli si pone davanti a Dio con questa disposizione sapienziale di alto valore etico e teologico di volere ciò che vuole Dio e desiderare ciò che Lui desidera.

Davide è inoltre perfettamente cosciente di non poter rivolgere a Dio nessuna preghiera, se non è Lui a prevenirlo, parlandogli per primo: «Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai rivelato questo al tuo servo e gli hai detto: "Io ti edificherò una casa!". Perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera» (2Sam 7,27). Davide, umanamente parlando, non ha niente da dire; più precisamente, il suo parlare a Dio è in realtà un "rispondere". Viene così ribadito il fondamentale principio teologico del *primato della grazia*: nessuna azione umana può avere valore se non è ispirata dalla grazia. Nel promettere a Davide una discendenza che realizzi le promesse messianiche, Dio ha agito liberamente, a modo suo, con un atto preveniente e gratuito, non perché il pastore di Betlemme lo avesse meritato in forza di opere valide a conseguire un tale scopo.